

## Il confronto, specialmente nei premi letterari

Quando ogni morale è ridotta a comportamento, ed è perciò soltanto sociale, non c'è più che un'operazione possibile, se non legittima, di stabilire gerarchie: *il confronto*. Ma, come l'ombra insistente corrompe le messi, anche questa sanzione impedisce alle forme di giungere a destino, ancorché da principio ne stimoli beneficamente la crescita. In antico il confronto era mero gioco, da cui il vincitore riceveva premio non di molto maggiore di quello degli altri contendenti (si veda il V libro dell'*Eneide*), e dopo il quale la compagine di camerati o sodali o amici, spezzata per un momento, si ricomponeva tranquillamente. Modernamente il gioco è divenuto molto serio, e una posta messa costantemente in gioco stimola alla riuscita dopo la quale non c'è ritorno, ma per la quale è lecito esercitare un certo potere sugli altri. La gerarchia viene così stabilita a posteriori sulla base di un tema convenzionale (per quanto praticamente necessario); mentre, mal vista, ne esiste una anche prima, che dev'essere ritrovata perché viene puntualmente dimenticata, ma sulla quale ognuno potrebbe misurare se stesso senza che altri glielo contrasti.

C'è una discontinuità nella gerarchia tradizionale che ne rende accettabile il verdetto; quasi che alludesse a un ultimo giudizio, che ironizza tutti gli altri perché proviene solo da Dio. I risultati non sono disponibili sullo stesso piano quando non sono omogenei, così che su quello si stabilisca una graduatoria di uomini; ci sono bensì risultati incomparabili (come si suol dire), ce ne sono altri che vengono meno da soli. (Un'ipotetica graduatoria nella quale siano iscritti scrittori come Montale, Moravia, Zolla e Pasolini è grottesca perché insignificante). Ma quando tutte le realtà siano compresenti, poste in una continuità che qualcuno chiamerà « democratica », è troppo facile per il male trionfare sul bene, per il brutto sul bello, per il falso sul vero. C'è un rovesciamento della gerarchia che propriamente si chiama tentazione, per il quale la scelta è sovente per il peggio. Si direbbe che per il bene non si sceglie, ma si è scelti. Esiste una felice ignoranza, da cui il confronto è consaputo, ma non è posto come termine, ed è la sola condizione che permetta non tanto di trionfare nei concorsi, ma di trionfare *sui* concorsi.

Il cosiddetto termine di confronto tende a divenire, sovente, il confronto stesso.

La richiesta di un piano che sia sempre comune, dimostra troppo evidentemente l'intolleranza del male nei confronti del bene. È intollerabile, invece, la pretesa di trattar sempre « alla pari ». Ma anche senza ricorrere a un criterio così decisivo, c'è la diversità dei generi letterari, giustificati dalla categoria della varietà naturale. Il grande, il mediocre, il minimo non sono le sole qualifiche possibili,

benché ogni diversità ancora esistente sembri da ricondurre ad esse, nella coatta gerarchia del moderno.

È l'ideologia che produce questa conclusione, poiché il suo fine è quello di prendere la realtà tutta, contemporaneamente, nella stessa rete; il reale come razionale ne è la formula implicita. Chi non accetta il confronto viene ritenuto superbo o inetto, e comunque estraneo alla razionalità storicistica e sociologica. Superfluo sarebbe osservare come essa avveleni tutta la vita sociale; e altrove abbiamo mostrato la sua incongruenza nell'ambito della scuola. Ora è opportuno mostrarne la volgarità quando essa sia applicata a una disciplina specifica: la letteratura, in relazione ai premi letterari.

Si dirà che simili concorsi sono sempre esistiti, ma è troppo facile obiettare che ciò avveniva in civiltà sacrali (come la Grecia), cioè omogenee, o che essi erano banditi all'occasione, come nel Rinascimento. Non si concepiva l'assedio coatto alla posta in gioco dello « sfondamento » nonché della somma di denaro, che rende così tetre vicende in apparenza ispirate dall'avventura e dalla fortuna.

È assai assennata l'obiezione di chi contrappone l'imprevedibilità, necessaria per ogni opera d'arte, alla scadenza fissa del « premio », che obbligherebbe lo scrittore a confezionare in fretta un prodotto destinato a giudici conosciuti e a un pubblico prevedibile. Ma ancor più decisiva sarebbe quella che connettesse questa annuale consuetudine alla situazione della critica letteraria.

Da quando lo scrittore non è più giudicato dagli oggetti stessi cui intende (e misuri su di essi il suo successo e il suo fallimento) ma da un altro, che è il critico, non esistono più categorie se non mediate o mediatissime. Lo scrittore stesso è diventato una categoria. Ed essendo necessario per il critico, soprattutto militante, una immedesimazione ripetuta ogni volta, in un mondo diverso (o arbitrario?) ogni volta, che è quello dello scrittore, non è meraviglia che la gerarchia degli uomini venga prima della gerarchia dei valori.

Lo scrittore è invitato a tentare anche quando ne sarebbe scoraggiato dalla difficoltà oggettiva dell'impresa, perché sa che non da essa sarà giudicato, ma bensì da un altro; e un altro si può sempre ingannare. Si può sperare nella contingenza, quando sono venute meno libertà e necessità. È fatale che la critica diventi progressivamente *indulgente* (e le recensioni complici e concilianti di giornali e riviste lo testimoniano) fino a giungere a una linea zero sulla quale non esiste più il giudizio. Per avere voluto colpire l'uomo per primo, si finisce per essere giudicata dalla sua « umanità », che è sempre giustificabile.

Quale scrittore, di grazia, non è « umano »?

È questo il termine della critica moderna, da quando verso gli inizi del '700 pretese di sorgere come disciplina autonoma. È falso che la critica letteraria sia sempre esistita, almeno come *discorso*, poiché in antico era tutt'al più usata la metafora critica (« lactea ubertas » dice Quintiliano della prosa di Livio, o « feliciter audax » della poesia di Orazio) o l'accurata aggettivazione (« recti, candidi, venusti », dice Cicerone dei *Commentari* di Cesare). Il nuovo discorso critico si inserisce nella moderna filosofia che attribuisce razionalità soltanto al soggetto e nega

l'oggettività ovvero il muto discorso degli oggetti, che parlano da soli perché sono natura creata e possibile. Vengono negati di conseguenza anche i generi letterari, intorno ai quali si componevano opere di *Poetica*.

Le obiezioni minime che, sempre e dovunque, vengono rivolte ai concorsi (la raccomandazione, la corruzione, l'intimidazione) non reggono di fronte all'organizzazione moderna, che potrebbe continuare a essere industria del falso ancorché onestissima. Ma è incredibile che gli scrittori ritenuti consapevoli non sappiano opporre se non siffatte blande lamentele. Non saranno certo atteggiamenti di questo genere a scongiurare i romanzieri, questi inurbati per antonomasia, che ci ritroviamo di fronte ogni anno. Meno ancora saranno abili a intimidire altri più pericolosi personaggi, gli storici e i sociologi (meglio: gli storico-sociologi) che costituiscono l'altra malattia della letteratura recente. Più avveduti dei primi, questi preferiscono puntare su un *Premio* di stabile beneficenza, sottratta all'az-zardo annuale: l'Università.

Se è vero che in civiltà omogenee il concorso come gioco può essere quasi una festa necessaria, è pur vero che in altre quali la nostra, compromesse o divise o contraddittorie, non si può istituire un fenomeno del genere se non per una convenzione molto limitativa e dunque inutile.

È necessario invece prevedere e attendere e desiderare un'alternativa ai prodotti continuamente foggiate dal banale quotidiano che sono la prigione nella quale ci muoviamo in libertà; è necessario affermarla quando essa sia presente per escluderle o mostrar come superfluo, e solo ironicamente provocarne, il confronto con le realtà degradate, così che diventi da queste la liberazione possibile.

RODOLFO QUADRELLI

**IDEA**

MENSILE DI CULTURA POLITICA E SOCIALE  
• LETTERATURA • ARTE • SCIENZE  
Fondata nel 1945 da Pietro Barbieri

*Direttore Responsabile: GIUSEPPE LUCINI*

Abb. L. 4.000 - Sost. L. 10.000 - Benem. L. 25.000

ROMA, Via Francesco Crispi 82 - Telef. 478.407 - C. C. P. 1/14170